Oggi Martinazzoli presenta in Direzione
il documento per convocare la Costituente
Si parla di un nuovo rinvio mentre cresce
lo schieramento degli oppositori alla svolta

Sempre più inquieto il mondo cattolico
Gorrieri e i suoi lavorano per un'iniziativa
ormai autonoma dallo Scudocrociato
Il presidente di Ac con il segretario

Dc, c'è Andreotti nel «Fronte del no»

Oggi Martinazzoli presenta ad un'inquieta Direzione dc il documento che convoca la costituente di metà luglio (si parla però di un rinvio). Mentre Rosy Bindi accelera i tempi e s'avvia a sciogliere la Dc veneta, cresce il «fronte del No»: per Andreotti «la nostra storia non si può mandare al macero». Sempre più inquieto il mondo cattolico: ma Azione cattolica si schiera con Martinazzoli.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Si fa sempre più difficile, la strada di Mino Martinazzoli. Oggi pomeriggio dovrà convincere i capi vecchi e nuovi della Dc a dar l'addio al *partito in cui sono cresciuti e* hanno prosperato. A Brescia, dove ha trascorso come al solito il *week end*, Martinazzoli ha preparato un breve documento che stabilisce i tempi e i metodi della «fase costituente» che dovrebbe traghettare la Dc verso il nuovo partito. Oggi dovrà farlo digerire alla Direzione: gettando sul piatto, per l'ennesima volta, le proprie dimissioni. Per indorare la pillola, il segretario proporrà un percorso in due tappe: l'assemblea di luglio si occuperà di forma-partito e di programma, *il congresso deciderà invece* entro l'anno il nuovo nome e la nuova identità della *Cosa* post-democristiana.

Che la situazione sia tutt'altro che semplice, lo dimostra l'infittirsi di due fenomeni per dir così speculari: il «fronte del No» cresce ogni giorno, e ogni giorno s'ingrossa la corrente degli *ultrà*. Dopo Forlani, anche Andreotti scende in campo a difesa della «vecchia Dc»: «Se si vuole e si deve voltar pagina – scrive sull'*Europeo* – lo si faccia pure. Ma i capitoli scritti e vissuti finora nessuno può ignorare, svalutare e tanto meno mandare al macero». Ma *non c'è soltanto la Dc dorotea* e andreottiana, la Dc che ha il volto immutabile del potere e che ora rovina sotto i colpi delle *inchieste giudiziarie, a difendere* il passato e sé stessa. Un bel pezzo di sinistra (da De Mita a Bodrato) non condivide infatti la precipitazione con cui l'operazione-costituente è stata avviata: «La Dc va rinnovata, non sciolta e sostituita», s'accalora per esempio Granelli. E Fracanzani incalza: «Il nuovo non può essere concepito in termini di politica-spettacolo o meramente anagrafici».

L'obiettivo esplicito delle polemiche è Rosy Bindi, leader degli *ultrà* (la «sua» Dc veneta si scioglie il 10 luglio, prima ancora dell'assemblea nazionale): ma dietro la Bindi, nel mirino c'è Martinazzoli.

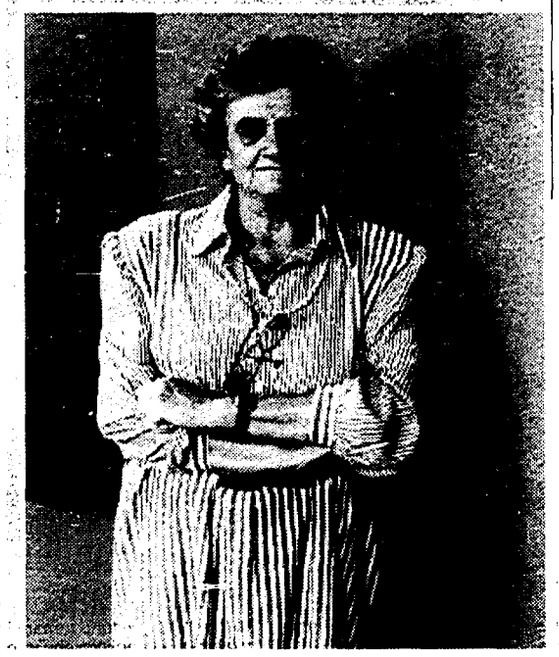
Lo scontro interno assume così tratti generazionali: perché è evidente a tutti, e soprattutto ai «vecchi», che il «partito nuovo» avrà una classe dirigente radicalmente rinnovata. Con buona pace di chi, soprat*tutto nell'ala intellettuale della* Dc che da sempre s'identifica nella sinistra, sperava di sopravvivere alla crisi del partito *e al trapasso di regime*. Alle resistenze più o meno esplicite della vecchia classe dirigente si contrappongono oggi i «giovani». Provengono da correnti diverse (Castagnetti dalla sinistra, Casini dal gruppo forlaniano, D'Andrea dal «grande centro»), e hanno opinioni diverse sull'approdo finale: ma oggi sono loro, i «giovani», a costituire il solo punto di forza di Martinazzoli nelle stanze infide di piazza del Gesù.

La Direzione dovrà concludersi necessariamente con una decisione. Ma potrebbe trattarsi di una mezza decisione. Lo slittamento dell'assemblea di luglio (di una o due settimane) è possibile, ma va imputato soprattutto a motivi per dir così tecnici, relativi cioè ai criteri di composizione della platea dei delegati. La campagna di «adesioni» (il nuovo tesseramento) non s'è ancora *conclusa*, e la presenza dei cattolici non democristiani provenienti dall'associazionismo dev'essere regolata anche *in funzione dei poteri che avrà* l'assemblea.

Il vero nodo da sciogliere resta però quello dell'approdo politico del processo avviato da Martinazzoli. Formigoni ha probabilmente ragione a lamentare che l'alternativa sembra essersi ridotta «tra un modello di sinistra alla Rosy Bindi e uno di destra alla D'Onofrio», e che se questa fosse la situazione «la Dc andrebbe in rovina». E tuttavia, via via che passano i giorni (e dopo l'estate ci sarà una nuova tornata di elezioni amministrative) la strada «centrista» suggerita da Martinazzoli con l'obiettivo di recuperare la tradizione sturziana e degasperiana rischia di diventare stretta e impraticabile. Tanto più che il mondo cattolico – *il vero e il solo serbatoio* di energie, di personale politico e di idee cui Martinazzoli sa di poter attingere – sembra guardare con scarsa convinzione alle grandi manovre di piazza del Gesù.

Ieri Ermanno Gorrieri ha riunito gli uomini della cosiddetta *Cosa bianca* (da Scoppola ad Ardigò, dal presidente delle Acli Bianchi all'ex leader della Cisl Carniti) ponendo un'alternativa piuttosto secca, che sembra ignorare il progetto di Martinazzoli. Per Gorrieri la scelta è infatti tra un'«organizzazione lobbistica che operi in sede politica con iniziative trasversali» e la creazione di un soggetto politico che si collochi *nello «schieramento riformatore»*.

Si schiera invece con Martinazzoli (e non è poco) il pre*sidente di Azione cattolica*, Giuseppe Gervasio. «Sarebbe una soluzione riduttiva – scrive – affermare che coloro che vorranno fare scelte politiche "da cattolici" lo potranno fare sparsi e diffusi all'interno di altri partiti». Al contrario, superare la Dc per dar vita «ad un polo di aggregazione che riprenda la tradizione del cattolicesimo democratico – conclude – è un obiettivo motivato, legittimo e plausibile».



Maria Eletta Martini promotrice di «Carta 93»

Psi, Statera lascia Giugni rimane accanto a Del Turco?

ROMA. Del Turco, tra addii e ritorni. Il segretario sta per festeggiare il quasi acquisito *ingresso nel comitato di direzione* di Mauro Del Bue, esponente di Rinascita socialista e di Giuseppe Tamburrano, ma *deve incassare le dimissioni* di Gianni Statera dalla direzione del partito. Il sociologo, che dopo molti mesi di assenza ha partecipato venerdì scorso all'ultima riunione del vertice di via del Corso, lascia il partito con parole molto critiche: «Credo che la dirigenza del Psi – afferma – non sia pienamente consapevole della gravità della crisi sociale e politico-istituzionale che investe il paese». Statera afferma che di fronte alla questione morale, alla crisi sociale, e di fronte alla richiesta di rinnovamento *delle camere, la direzione* del Psi si preoccupa essenzialmente «di salvare il salvabile delle proprie rappresentanze parlamentari, senza rendersi conto che quanto più si ritardano le elezioni politiche, tanto maggiore sarà il rifiuto dei cittadini nei confronti dei vecchi partiti». Statera afferma comunque che il suo impegno politico continuerà, dedicandosi al forum democratico per le riforme, di cui è stato eletto pochi giorni fa presidente.

Ma in tema di adesioni e addii le sorprese non sono finite. Mentre Del Bue considera la richiesta di ingresso nel comitato di direzione del Psi un riconoscimento al ruolo di «Rinascita socialista» ed è *in attesa* che la stessa Rinascita dia l'avallo all'operazione, a quanto si sa, in queste settimane, dopo *le polemiche seguite all'addio* di Benvenuto, Gino Giugni, presidente dimissionario del partito, starebbe accarezzando l'idea di dare il proprio contributo alla gestione Del Turco, magari tornando alla carica che ha ricoperto per cento giorni durante l'esperienza Benvenuto. Tutti questi movimenti, comunque, non attenuano le critiche di «Rinascita socialista» sulle conclusioni della direzione del partito di venerdì scorso. «Via del Corso si metta il cuore in pace – ha detto ieri a Firenze Giorgio Benvenuto – *siamo un movimento* di socialisti e non una corrente o un gruppo di pressione che patteggia posti o ruoli o pensa di coprire, facendo l'opposizione, ridicoli tentativi di dare rispettabilità ad una impossibile sopravvivenza di una vecchia politica camuffandola e spacciandola per rinnovamento aperto a tutti». L'ex segretario annuncia l'intenzione di presentare in autunno alle elezioni proposte e candidati in liste progressiste: «Non perderemo tempo per trattare mediazioni con il vecchio e finito Psi».

L'INTERVISTA

«Sul nome e sulla forma partito va consultata tutta la base»

Maria Eletta Martini: «Il segretario? Non rompe ma non è neanche un ostaggio»

«L'ultima Direzione della democrazia cristiana sia è divisa tra chi pensa che sia al primo punto in un partito l'identità e chi le alleanze», così la descrive Maria Eletta Martini, dirigente democristiana. «I partiti che resistono sono quelli con un senso di appartenenza. Noi siamo accusati di tutte le colpe, anche del 740. Martinazzoli? Non è un uomo di rottura, ma neppure un ostaggio»

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Nella sua Lucca (bianca da sempre in una Toscana rossa) la chiamano Marieletta, accostando Maria e Eletta, oppure la Martini. Parlamentare della Democrazia cristiana, deputata dal '63, non ha voluto ripresentarsi nel '92. «L'attività parlamentare è un passaggio, ma non è vero che la politica si fa solo nelle istituzioni».

È una donna; mai voluto saperne, però, di sentirsi tutelata. E non ha mai fatto scena muta. Delle persone comprende virtù e debolezze. Naturalmente, una democristiana fine sa che male e bene non si possono dividere così nettamente. D'altronde, il bene senza il male non è pensabile.

Alla Direzione di venerdì scorso, dimissioni di Martinazzoli, tira e molla, rincorse e docce fredde. Il rinvio è parola gradita al vocabolario democristiano?

Nel gesto di Martinazzoli si leggeva l'indicazione di motivi ideali e di difficoltà precise. *Pensi che in molti comuni* le liste democristiane si sono presentate divise, frantumate. Se fossero state unite avremmo preso il 27%, *ma io non credo* che oggi rinviare giovi.

Martinazzoli non ha giocato d'anticipo?

No. Le dimissioni sono state per tutti una doccia fredda. I «si dice» c'erano ma niente di più. Abbiamo discusso, siamo andati avanti per un pezzo, poi si è fissata la Costituente per metà luglio.

Avete discusso di che?

Di forma-partito qualcuno, qualcun altro di alleanze.

I forlaniani: comunque, restiamo un partito moderato; Gerardo Bianco: saremo il partito del centro che apre a ciò che resta del pentapartito, da Amato al Pli; l'ala andreottiana: ma sì, accordiamoci con la Lega; Rosy Bindi: ma no, accordiamoci con il Pds. Queste le voci diverse?

Le indicazioni non son proprio quelle che lei dice; e tantomeno lo sono così schematiche. *La discussione di fondo era* piuttosto sul tempo. Tempo della politica, questo, perché le cose vanno fatte subito oppure tempo del rinvio, spiegato con motivazioni serie. Il problema è conciliare continuazione con discontinuità. Per caratterizzare la discontinuità, anzi, emergeva il cambiamento del nome.

E la proposta del referendum sul nome?

La gente va consultata, si è detto. Anche sulla forma partito, sulla partecipazione alla formazione delle decisioni interne.

Dov'è la sensibilità a questi temi?

In Direzione qualcuno ha obbiettato che bisogna procedere con prudenza. Ci vuole riflessione: un congresso straordinario. Non basta la Costituente, proposta per metà luglio ma si tratta di poteri e limiti per la Costituente. Il congresso straordinario è opinione comune.

Grande disordine sotto il cielo democristiano, ma la situazione non è eccellente. Che cosa non funziona, Maria Eletta?

Intanto che il discorso della Costituente sta in piedi dall'inizio della primavera, ora è accellerato, però, dai risultati elettorali. Esiste interesse della nostra gente per questi temi, ma quando Martinazzoli ha detto, rivolgendosi all'esterno: noi cambiamo se venite, la risposta di molti, pur disponibili, *è stata: voi cambiate e poi noi* veniamo.

Da chi sarà composta la Assemblea costituente di metà luglio?

Metà di interni e metà di esterni.

Democristiani?

Non necessariamente, purché interessati al nostro processo riformatore. Le casacche di provenienza interessano fino a un certo punto.

Il voto di giugno puntava sulla personalità dei sindaci più che sulla casacca di provenienza. Per questo la Dc non ha retto la sfida?

Per me è stato un errore modi*ficare al Senato il testo della* Camera. Il ballottaggio tra due candidati radicalizza la situazione e tende a estremizzare le posizioni. Mica stiamo tornando alla figura dei podestà.

De Mita ha detto, dopo la Direzione: «Morirete democristiani». Significa che non ci sta a essere archiviato assieme all'elenco dei vecchi, e spesso, dei vecchi inquisiti?

Credo che la motivazione di De Mita sia stata: queste idee non le mollo e a queste ha proclamato la sua fedeltà. D'altronde, la questione dell'identità del partito è fondamentale.

Identità in tanto disordine?

In politica, il primo problema, e sopratutto in un momento in cui tutto è in movimento, è proprio quello dell'identità; il secondo quello delle alleanze. Senza idee, è difficile sapere con chi ci si allea. Le alleanze sono nella migliore storia della Dc: De Gasperi, nel '48, prese la maggioranza assoluta e fece le sue alleanze.

Nella Dc chi punta sulle alleanze in modo prioritario?

Quelli che hanno sempre avuto più attenzione alla gestione che alle idee politiche. L'affievolirsi di identità culturale ha portato a Tangentopoli. O dialoghi sulle idee o sugli affari.

Oggi, per eventuali aggregazioni, non è importante lavorare a avvicinamenti, scambi, apparentamenti?

Chi parla di alleanze si dichiara preoccupato di una identità troppo marcata. Ma adesso Orlando guarda al Pds, non a Rifondazione, mentre il Pli va con Alleanza e il Pri una volta sta con il Pds e un'altra no.

Da che dipendono queste giravolte?

Tutti i partiti risentono della non autorevolezza delle direzioni centrali. Alle elezioni amministrative del '90 venne fuori che c'erano 225 alleanze locali diverse. Hanno resistito i partiti con un forte senso di appartenenza come la Lega, Rifondazione, lo stesso Pds.

Invece l'elettorato dc ha rotto i fili che lo tenevano legato allo scudocrociato?

L'elettorato si è dimostrato punitivo nei confronti di nostri comportamenti. Ormai ci viene attribuita ogni colpa, anche quella del 740.

La vostra colpa è quella di avere avuto tanto, tantissimo potere.

Il potere è stato identificato con la Dc anche se non è sempre vero.

Infatti, al momento dell'avviso a Andreotti per mafia, si è levato un coro: finalmente.

Io distinguo. Per Andreotti la categoria del reato è talmente sconcertante che mi auguro, con un giudizio fortemente politico, che non sia vero. Per quelli accusati di corruzione è altra cosa. L'elettorato democristiano ha maggiore sensibilità di altri per errori di chi si definisce cristiano. La gente si sente tradita. Si avvilisce oppure abbandona.

Martinazzoli non vuole impersonare il re Travicello. Si sente un ostaggio nelle mani del vertice?

Niente affatto. La mia preoccupazione, augurio e speranza, è che resista. Sono passaggi complicati e lui non è uomo di rottura. Oltre che ricoprire il ruolo di segretario e il segretario per sua natura non rompe.

C'è una cosa che resta in ombra in questa discussione sulla natura della Dc e sulle possibili alleanze e sulla centralità o meno della sua collocazione e sul peso di schieramenti a base regionale: che cosa deve fare questo partito?

Ricordarsi che la gente esige il cambiamento ed è disponibile a fare cose che decidiamo insieme. Questo, teniamone conto, è un partito popolare.

Continuano i colloqui di Spadolini e Napolitano per scegliere i cinque nuovi consiglieri della tv pubblica

Ancora «suspense» per il vertice Rai

Fumata nera per il nuovo vertice Rai. I Presidenti delle Camere ieri sono rimasti riuniti tutto il giorno e in serata hanno comunicato che il loro lavoro «non può conoscere precipitazioni». I nomi forse mercoledì. Il «vecchio» Cda della tv pubblica ha intanto reso pubblico un «libro bianco» di 140 cartelle sul lavoro di questi anni e sui problemi ancora aperti: da quelli finanziari alla riorganizzazione interna.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Fumata nera per la Rai. Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini, che ieri sono stati lungamente riuniti («Sono in conclave», sussurravano i loro collaboratori), non sono ancora riusciti a «chiudere» sulla cinquina del nuovo vertice della tv pubblica. Per tutto il giorno un balletto di notizie, poi a sera il comunicato ufficiale, su carta intestata del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati: «Dal momento dell'entrata in vigore, domenica 27 giugno, della legge sulla Rai, i Presidenti hanno iniziato i contatti con le persone alle quali si riservano di affidare l'incarico di membri del Consiglio d'amministrazione. Tale lavoro è in pieno sviluppo – prosegue la nota –; considerata la sua complessità e delicatezza, esso non può conoscere precipitazioni e anzi richiede il massimo di serenità. Non può certo aiutare il rincorrersi di voci, il moltiplicarsi di rose di presunti candidati e, addirittura, l'anticipare giudizi su decisioni non prese».

L'attesa nomina dei cinque consiglieri d'amministrazione, che dovranno essere i garanti di un nuovo corso alla Rai, è stata in effetti contrappuntata anche nelle ultime ore da tutta una serie di nuove indiscrezioni e da nuove presunte candidature, legate a correnti e lobbies diverse. Proprio il fatto che si attendessero già per ieri sera i nomi ha contribuito a creare un clima particolarmente teso: è stata la giornata delle smentite, a partire da quella che i presidenti delle Camere avrebbero deciso di recarsi a Milano per incontrare Scalfaro. Tra tutti i nomi ripetuti in questi giorni quelli che, nonostante il riserbo di Napolitano e Spadolini, sembrano i più accreditati, sarebbero per ora tre: l'economista Claudio De Matté, professore alla Bocconi, l'editrice di Palermo Elvira Sellerio, e il professor Feliciano Benvenuti, presidente della «Fondazione Grassi» di Venezia. Del resto il rinvio (si parla addirittura di mercoledì) denota la fatica e l'impegno dei Presidenti in queste ore.

Proprio ieri si è congedato invece il vecchio Consiglio d'amministrazione della Rai, rendendo pubblico un documento di 140 cartelle in cui viene «fotografata» l'azienda. Un vero monitoraggio su quattro grandi aree: la situazione istituzionale-societaria, quella economico-finanziaria, il prodotto, l'organizzazione. Mercoledì si terrà quella che dovrebbe essere l'ultima riunione del Consiglio eletto il 9 ottobre dell'86, presieduto ancora una volta da Walter Pedullà e con il Direttore generale Gianni Pasquarelli. Il loro voluminoso «libro bianco» raccoglie l'attività di questi sette anni di lavoro e fornisce al nuovo organismo anche alcune ipotesi di intervento sui principali problemi aperti: dalla riorganizzazione della radiofonia al riordino delle reti tv, del settore acquisti e vendite, delle consociate...

Il nuovo Consiglio d'amministrazione, chiamato a liberare la Rai dai lacci della lottizzazione, dovrà infatti occuparsi da subito anche di questioni tecniche e finanziarie assai gravi. I debiti finanziari dell'azienda, infatti, sono passati in termini di scoperto medio dai 132 miliardi dell'86 ai mille e 400 del '92: la Rai lamenta 400 miliardi di crediti dalla pubblica amministrazione e soprattutto la mancata ricapitalizzazione da parte dell'azionista, l'Iri. Ma anche sul versante tecnico e organizzativo molte sono le questioni aperte: la Rai non riesce a stare al passo con le nuove tecnologie, c'è il problema degli impianti, dell'eventuale integrazione tra Rai e Stet, la presenza Rai in Telespazio. Le consociate (Sipra, Sacis, Nuova Eri, Nuova Fonit-Cetra, Rai Corporation) spesso duplicano il lavoro e si pongono in concorrenza l'una con l'altra, mentre è necessaria una razionalizzazione nella produzione di libri, home video, dischi e la riorganizzazione della Sipra. Ancora, produzione e acquisti: la Rai è spesso soffocata dalla concorrenza e – come si legge nel «libro bianco» – il problema principale resta quello «dell'approvigionamento di film per la prima serata», a causa dei rapporti esclusivi della Fininvest con la Penta, e alcune major americane (Fox, Columbia, Tristar).

Per ora, però, è ancora polemica in attesa del nuovo organismo. Ieri Rifondazione Comunista ha denunciato una campagna di pressioni e di tentativi di condizionamento da parte di gruppi editoriali e lobbies economiche nei confronti dell'autonomia dei Presidenti delle Camere: per questo Rifondazione si dichiara decisa a chiedere il dibattito in aula sui criteri, «nell'eventualità che alcune di tali candidature dovessero prendere corpo». Giuseppe Giulietti (dell'esecutivo Usigrai) ha diffuso invece una dichiarazione in cui smentisce di aver posto la propria candidatura: «Mi sarei per lo meno astenuto dall'intervenire anche in questi giorni contro i rischi della privatizzazione o delle composizioni sbagliate del Cda: tutto si può fare, meno che interessi privati in atti d'ufficio, che è un reato».

La sede della Rai di viale Mazzini a Roma

MARTEDI' 29 GIUGNO, ORE 18
ITALIA RADIO

Il Pds lo facciamo noi

FILO DIRETTO
TRA ACHILLE OCCHETTO
E LE SEZIONI DEL PDS

La politica, la sinistra, le elezioni, la costruzione del Partito Democratico della Sinistra

Saranno collegate in diretta:

la sezione Porto Fuori di Ravenna, con il Sindaco Pierpaolo D'Attorre

la sezione Lachi e Bocci di Siena con il Sindaco Pierluigi Piccini

la sezione Togliatti di Torre del Greco con il Sindaco Antonio Cutolo

OGNI MARTEDI' SU ITALIA RADIO